

## Omelia nella memoria della Presentazione della Beata Vergine Maria (21-11-2018)

Giornata delle Claustrali - Monastero delle Clarisse

Lectures bibliche

Zc 2,14-17 *Gioisci, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo.*

Salmo: da Lc 1,46-55 *Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente.*

Mt 12,46-50 *Tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!»*

“*Ora et labora*” è il motto di San Benedetto e l'ideale condiviso da tutte le anime cristiane che colgono la necessità di un equilibrio tra l'uomo interiore (e il suo respiro che è la preghiera) e l'uomo esteriore (e il suo ritmo che è il lavoro).

Non dobbiamo tuttavia lasciarci ingannare dalle parole: quando S. Benedetto ha intuito la via monastica dell'*Ora et labora* non pensava l'*opera* (anche quella esteriore) anzitutto nel senso delle buone opere da compiere verso il prossimo. Per il padre del monachesimo occidentale l'obiettivo è che tanto l'uomo interiore quanto l'uomo esteriore, insieme, collaborino alla realizzazione dell'Opera di Dio che è *generare Cristo in noi*. Questa è l'opera di Dio! Abbiamo tante conferme nel Nuovo Testamento: quando alcuni della folla chiedono a Gesù: “Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?”. Gesù risponde: “Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (Gv 6,28-29). Credere non significa semplicemente ammettere l'esistenza di Dio, ma *entrare nell'esistenza di Dio*, assorbire la sua vita e lasciarsi trasformare nel suo modo di esistere. Credere, dunque, significa accogliere. Infatti, dice san Giovanni, a “quanti lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati” (Gv 1,12-13). Ogni uomo è un 'Cristo potenziale', ha il potere di nascere e crescere come figlio, non per uno sforzo, ma per una grazia con la quale collabora; perché Dio non si merita, Dio si accoglie!

Questa è l'indicazione che Gesù dà nel Vangelo che è stato proclamato in questa liturgia. La scena si svolge tra due ambiti geografici: fuori e dentro la casa, che rappresenta la Chiesa. Gesù è dentro, è con i suoi discepoli, che sono la sua vera famiglia; fuori ci sono sua madre e i suoi parenti, legati a lui dai vincoli della carne e del sangue, e cercano di parlargli, cioè di avere una comunicazione con lui. Sarebbe normale che Gesù interrompesse il dialogo con quelli 'dentro' per dare la precedenza a quelli 'fuori' a cui appartiene a pieno titolo, in quanto sono 'sua' madre e i 'suoi' fratelli e Gesù è 'loro'. Il Maestro coglie la circostanza per una *catechesi sull'appartenenza* che è il DNA della sua identità più profonda: 'Io a chi appartengo? A una parentela umana oppure al Padre mio e a tutti quelli che fanno la sua volontà? Costoro sono mia madre, mia sorella, mio fratello, la mia vera famiglia'. Qui Gesù usa il possessivo per identificare i veri legami a cui appartiene: 'mio' Padre, 'mia' madre, 'mio' fratello.

Gesù inventa una nuova categoria di identità, inedita e un po' enigmatica: ci dice che *dobbiamo essere sua madre*. Cosa significa essere “madre di Cristo?”. Vuol dire che ciascuno di noi è chiamato a “partorire Cristo in sé” (l'espressione si trova nei Padri della Chiesa, come Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nissa). Questa è la volontà del Padre che ci vuole generare come figli ad immagine di Gesù. Questa è la nostra vocazione fondamentale: prima di essere chiamati a una vocazione missionaria, contemplativa, sacerdotale, laicale, *l'unica grande vocazione che accomuna tutti i cristiani è questa: generare Cristo*, acconsentire con docilità che Cristo cresca in noi per passare da una fede infantile ad una fede adulta “fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,13),

Questo processo di crescita (la nostra conformazione a Cristo) è minacciato dall'esperienza del *peccato*. Il peccato cos'è? In radice, prima di ogni manifestazione in atti esterni, il peccato è *il rifiuto*

*della figliolanza.* È una ribellione a Dio Padre, percepito come una presenza ingombrante. Si innesca un conflitto tra le due volontà: seguire la volontà di Dio significherebbe accettare una relazione di 'dipendenza' da Dio che fa sentire infantili e limita l'avventura della libertà umana che vuole emanciparsi senza doversi confrontare con nessuno. L'uomo diventa così 'padre di sé stesso', padre delle sue scelte. Vuole auto-generarsi, ma non secondo l'immagine del Figlio, bensì secondo una propria immagine. Così l'uomo diventa l'epicentro, rispecchia un'immagine esaltata e gonfiata del proprio io piuttosto che riflettere la gloria di Cristo in sé. L'uomo può non accettare la volontà di Dio per la sua vita, ma Dio non cambia volontà, adegua il suo progetto di generare figli a un nuovo percorso che deve tener conto del peccato e di una pedagogia per liberare l'uomo dalla trappola di essere l'idolo di sé stesso. Dio dovrà intervenire per 'salvare' l'uomo da questo errore fondamentale legato all'immagine che si fa di sé stesso e di ciò che vuole diventare.

Ecco perché sia la grande storia dell'universo sia la nostra microstoria personale sono una storia di salvezza. Lungo gli anni in cui viviamo sulla terra, Dio non ha che una volontà da manifestarci: quella di salvarci. La nostra biografia è un camminare dentro Gesù (Col 2,6) che significa *percorrere l'itinerario della figliolanza in tutte le sue tappe*. Potremmo dire che la vita è un *apprendistato* per tornare ad essere figli. Diverse pagine del Vangelo ci fanno vedere quali sono i passaggi di questo tirocinio; la più limpida è la parabola del figlio prodigo che era come morto ed è tornato alla vita del Padre (cf Lc 15,11-32). Si intravedono tre passaggi di snodo che ciascuno può rileggere nella parabola della sua vita. È facile che l'uomo parta da una relazione con Dio in cui si sente come uno *schiaivo*: Dio dà ordini e l'uomo li esegue in una sottomissione rassegnata e passiva. Ad un secondo livello si pone l'uomo religioso che si percepisce come un *servo salariato*: fa delle cose per Dio attendendosi un vantaggio, qualche tornaconto per la sua vita naturale (salute, protezione, ricchezza). È servo per interesse. Il livello maturo è quello del *figlio* che sta con il padre per una scelta libera, motivata dall'amore. Gli anni della nostra vita ci servono per passare dalla schiavitù alla servitù, per giungere finalmente ad acquisire la figliolanza nella libertà. Cristo ci ha liberato perché fossimo dei figli che stanno in una relazione di piena libertà con il Padre, che significa fiducia nella sua guida provvidente, pieno abbandono alla sua volontà.

La maturità del figlio libero non si acquisisce in un istante. Ecco perché Dio ci ha messo nel tempo: *per la gestazione di un figlio occorre tempo*. La vita nel tempo diventa una sequenza non di attimi ma di opportunità, di passaggi di Dio, di occasioni di grazia perché ciascuno possa diventare più figlia, più figlio. Sono i tempi favorevoli della grazia, che dobbiamo imparare a riconoscere e a cogliere con prontezza, perché impadronirsi del Regno dei cieli richiede determinazione (Mt 11,12).

Questo significa obbedire a Dio e fare la sua volontà: cogliere, dentro una lettura provvidenziale della vita, che tutto concorre al bene per quelli che Dio ama e vuol far crescere come suoi figli (cf Rm 8,28). Si tratta di vedere *come lo Spirito agisce dentro le circostanze*. Questa è la legge fondamentale della nostra santificazione: lo Spirito si serve dei fatti della vita. Ricordo che una volta chiesi ad un anziano monaco: "Ma a chi bisogna obbedire?", lui mi rispose: "Bisogna obbedire alla vita, perché Dio agisce lì". E aggiunse: "Bisogna accettare di obbedire anche perché si è costretti! Da che cosa? Costretti per il fatto che nessuno ha scelto se nascere uomo o donna, da questi genitori, da questa famiglia, in questo tempo, con questo corpo che si ammala e invecchia, con questa psicologia, avendo questi figli, incontrando queste persone, accettando tante cose che capitano senza averle desiderate e programmate. Obbedire, quasi costretti, alla vita". E dove sta in tutto questo la libertà? Nel fatto che *ogni circostanza, favorevole o sfavorevole, può essere trasformata in offerta*. Tutto può diventare un sacrificio gradito al Padre che ci assimila all'offerta di Gesù, anche quello che ci risulta incomprensibile e misterioso. Ogni 'sì', ogni 'amen' alla vita costituiscono un passo in avanti nel cammino della figliolanza.

In questo orizzonte si colloca anche la festa che oggi noi celebriamo: *la Presentazione di Maria al tempio*. È ancora una bambina, che però intuisce la santità di Dio e vuole consacrarsi, cioè donarsi totalmente a Lui, certamente con la coscienza di una bambina che però non conosce il peccato, cioè ha una libertà spontaneamente aperta verso Dio, non frenata da alcun sospetto circa la sua paternità benevola. Certo arriverà il momento dell'Annunciazione in cui Maria pronuncerà un "Sì" totale; arriverà anche la croce del Figlio e la Madre acconsentirà a consegnarlo per assimilarsi a Gesù che si consegna al Padre e alle mani violente degli uomini. Ma la sua anima è stata *preparata* fin da quando era bambina *a questo esercizio di fede che porta a offrirsi a Dio in tutte le circostanze della vita*. Maria entra nel Tempio perché lì c'è la santità di Dio e lei si 'presenta'. Cosa vuol dire? Che si mette a disposizione per l'opera di Dio che per lei significherà offrire il suo corpo come un tempio perché nel suo grembo sia generato il Figlio di Dio. Maria si presenta a Dio con tutto ciò che è: partorisce il Verbo prima nella sua mente che nella sua carne (sant'Agostino). Tutta la liturgia di oggi ci suggerisce di *coltivare un'anima 'mariana'*: come la Madre di Dio possiamo anche noi presentarci per l'opera di Dio. Noi possiamo fare l'offerta, ma non il sacrificio. L'offerta è metterci a disposizione, presentare la nostra vita, la nostra umanità, la nostra storia ma trasformarla in qualcosa di sacro (sacrificio) è possibile solo a Dio che risponde alla nostra offerta santificandola, cioè riempiendola dello Spirito Santo.

In questa giornata dedicata alle Claustrali vogliamo ringraziare il Signore per il dono di chi ha presentato la sua vita e ha acconsentito a dedicarla per una particolare vocazione contemplativa. Questi fratelli e sorelle contemplativi sono dedicati all'*opus Dei*, all'opera di Dio, a generare Cristo in sé che non è un'esclusiva opera dei monaci, ma – come abbiamo detto – è la vocazione di tutti i battezzati. Tante volte si sente dire: "Ma le suore di clausura, i monaci, a cosa servono?". Sono utilissimi proprio perché sono inutili! Non hanno un lavoro specifico e proprio per questo fatto ci dicono che il senso della loro vita è nascosto in quel luogo segreto che è il cuore che loro riservano come il trono esclusivo di Dio.

Ci ricordano questo primato: la loro vita ha senso perché sono totalmente raccolti su Dio. La loro preghiera - che nell'immaginario comune è ciò per cui esistono - è innanzitutto una *lotta contro la dimenticanza di Dio*. Sappiamo per esperienza diretta che questa malattia ci riguarda tutti; un po' perché abbiamo ritmi accelerati che ci tengono sulla superficie delle cose effimere, un po' perché, vivendo ancora da schiavi o salariati e non da figli, sfuggiamo il volto del Padre per il timore che ci chieda sacrifici, rinunce, cambiamenti. I monasteri sono l'antivirus all'oblio di Dio: la loro vita è scandita dal ritmo della preghiera (fino a sette volte al giorno) e ci ricorda quanto sia importante *rendersi presenti a Dio* per non scivolare nella dimenticanza. Come si legge nei detti dei padri del deserto: "se resti quindici giorni senza pregare Dio diventa per te 'nessuno'". *Avere un ritmo di preghiera è possibile a tutti*: il nostro monastero può essere la macchina mentre guidiamo, oppure la stanza dove riposiamo o il luogo dove lavoriamo anche in pubblico, purché il cuore rimanga nel ricordo di Dio.

Nella vita di San Francesco scritta da Tommaso da Celano si legge: "I frati che vissero con lui fanno molto bene come ogni giorno, anzi ogni momento affiorasse sulle sue labbra il ricordo di Cristo... Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra". Giunto alla tappa matura del suo cammino, San Francesco non pregava più, non diceva più preghiere: "tutta la sua intuizione e tutto il suo affetto rivolgeva al Signore così che *non era più uno che pregava, ma lui stesso divenne preghiera*". La sua vita, tutto il suo essere, la sua persona viveva come lode della gloria di

Dio. E questa è la vocazione di tutti noi: quando sei figlio sei un 'essere liturgico': tutto ciò che pensi, fai, senti, immagini, crei...parla del Padre, ricorda l'amore del Padre, fa venire nostalgia del Padre.

Devo aggiungere ancora un pensiero alla nostra riflessione per completare le parole di Gesù che non ha detto solo di diventare 'sua madre' ma anche 'sua sorella e suo fratello'. Non basta essere madre di Cristo per partorirlo in sé; Gesù ci chiede di avere *una relazione con Lui che è presente nel fratello e nella sorella*. Il fratello è un luogo di Dio, una mediazione della sua presenza. Ma non basta la comunanza del sangue o la vicinanza fisica a farci fratelli; *anche la fratellanza implica una gestazione lunga*. Diventare fratelli di Gesù presente nell'altro significa apprendere a prenderci cura della fede e del cammino spirituale dei fratelli e delle sorelle che il Padre affida alla nostra custodia. Questa è la maternità e la sororità che le claustrali esprimono nella Chiesa: *l'amore fraterno diventa intercessione* specie per chi vive nella dimenticanza di Dio, per chi non ha mai pregato, non sa pregare, per chi chiede preghiere per sé. Il verbo 'inter-cedere' vuol dire mettersi in mezzo: questa è la posizione degli oranti che non evadono la terra degli uomini ma si ritirano in disparte per presentarsi a Dio e parlare a Dio di loro.

Nel nostro momento storico *i monaci hanno una particolare valenza anche per il dialogo tra le religioni*. I monaci sono presenti in varie religioni e sono stimati perché rappresentano il valore più puro della religione: dedicarsi alla ricerca di Dio. Questo è, in fondo, il compito di tutte le religioni: aprire l'anima umana alla trascendenza. Un monaco che viveva in terra islamica raccontò che ormai il richiamo alla preghiera per lui non era solo il suono delle campane del monastero ma anche la voce del muezzin. Quell'esperienza gli fece comprendere che era un orante in mezzo ad altri oranti. Integrare gli immigrati nella società è una sfida faticosa, ci sono diffidenze e resistenze culturali, razziali, ideologiche. Noi cristiani non dovremmo dimenticare che in molti casi queste persone sono uomini e donne religiosi, che pregano, sono aperti a Dio. Cosa vuole Dio per loro? Generarli come figli! Anche la nostra presenza al loro fianco può essere la mediazione di cui Dio si serve per non farli sentire schiavi o servi, ma condurli all'esperienza della loro dignità e libertà in quanto figli.

Tra qualche istante celebriamo l'offertorio: presentiamo le nostre vite al Padre e invochiamo la potenza dello Spirito perché da queste nostre vite sia generato Gesù e noi possiamo diventare sua madre, sua sorella e suo fratello.